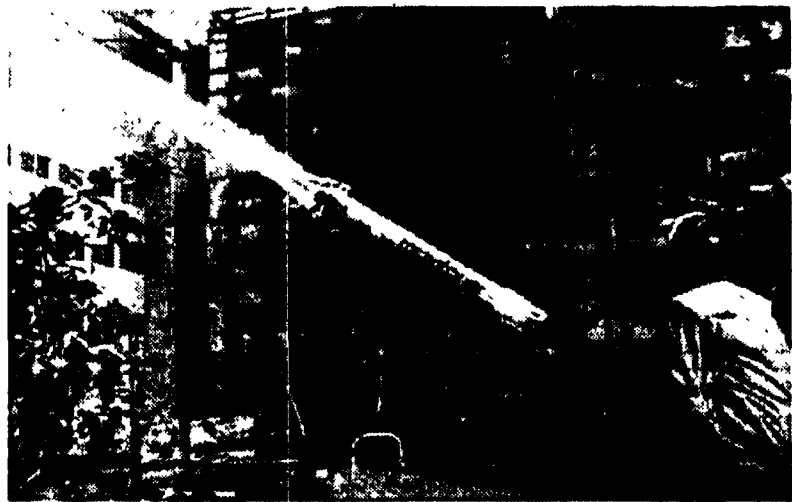


Nel lussuoso albergo distrutto dal fuoco diciannove morti e settanta feriti; fra questi un italiano subito dimesso Scene di panico nel cuore della notte

L'incendio scoppiato in un ristorante ha trovato rapida esca per il forte vento Insufficienti i dispositivi di sicurezza Le autorità escludono l'attentato

In fiamme lo Sheraton al Cairo

Terrore e tragedia la scorsa notte al Cairo: un violento incendio, alimentato dal vento del deserto, ha praticamente distrutto il lussuoso Hotel Sheraton-Heliopolis, non lontano dall'aeroporto internazionale. Almeno 16 (forse 19) i morti, una settantina i feriti; fra questi ultimi anche un italiano, già dimesso dall'ospedale. Le fiamme sono divampate per otto ore. Le autorità escludono ogni ipotesi di attentato.



ne indicava trenta, ma si riferiva evidentemente a quelli ricoverati in ospedale. Tra i feriti leggeri anche un italiano, di cui non si conosce ancora l'identità e che è stato dimesso subito dopo essere stato medicato. Al momento del disastro vi erano nell'albergo un migliaio di ospiti e trecento dipendenti. Le fiamme sono state messe definitivamente sotto controllo solo dopo quasi otto ore.

Situato sul lato dell'autostrada a sei corsie che collega la città del Cairo all'aeroporto internazionale e distante da quest'ultimo di tre chilometri, lo Sheraton-Heliopolis (uno dei tre Sheraton del Cairo) conta-

va 630 camere e raggiungeva l'altezza massima di sei piani. Costruito dodici anni fa e dotato di attrezzature e servizi modernissimi (meno, come si è visto, quelli antincendio), aveva una forma a T e disponeva fra l'altro di otto ristoranti, un night-club e una piscina. Vantaggio dell'hotel era la lobby, concepita come una grande serra tropicale con grandi piante e numerose varietà di uccelli. Il ristorante tipico «Tenda nubiana», dove è scoppiato l'incendio, si trovava a fianco del complesso principale; oltre a servire cibi egiziani, offriva anche spettacoli di danza del ventre.



Soccorritori osservano la scena del disastro al Cairo. A lato, vigili del fuoco dirigono getti d'acqua sulla torre dello Sheraton in fiamme

IL CAIRO. L'incendio è scoppiato improvviso, nel ristorante «Tenda nubiana», verso le 1,30 locali (le 0,30 in Italia) e nel giro di pochi minuti quello che era fino a ieri considerato un vano della capitale egiziana (lo chiamavano «l'albergo dei Vip» e nei primi anni 80 si era guadagnato presso gli uomini di affari stranieri il titolo di «hotel dell'anno») si è trasformato in una allucinante trappola di fuoco. Benché lussuoso e ultramoderno, l'albergo non disponeva - a quel che risulta - di un sistema di allarme antincendio, non obbligatorio in Egitto; centinaia di clienti che si trovavano nelle loro stanze sono stati svegliati praticamente dalle grida e dal trabambolio di chi già era in fuga. Usciti di corsa dalle stanze, si sono trovati bloccati da un muro di fiamme e di fumo, e molti hanno cercato scampo saltando dalle finestre o calandosi ai piani inferiori con lenzuola annodate; per questa ragione, fra i feriti molti sono affetti, oltre che dalle ustioni, da fratture alle ossa.

Sono intervenute ben trenta brigate dei vigili del fuoco, che però sono arrivati sul posto secondo testimonianze - solo un'ora dopo l'inizio dell'incendio; successivamente sono entrati in campo anche reparti antincendio delle forze armate. Una concatenazione di circostanze ha contribuito a rendere l'incendio catastrofico: sviluppatosi, a quel che risulta accidentalmente (e su questo le autorità insistono fermamente), nella «Tenda nubiana», che è estesa all'edificio di sei piani dello Sheraton ma ad esso collegata, si è poi propagata al corpo centrale sia perché ha trovato esca nei blocchi prefabbricati di materiale sintetico che ne costituiscono l'ossatura sia perché molti clienti hanno aperto le finestre per vedere cosa accadeva facendo così «risucchiare» le fiamme all'interno; il tutto è stato aggravato da un impetuoso vento del deserto che la scorsa notte soffiava sul Cairo e che ha fatto propagare il fuoco con grande rapidità.

Nuova battaglia a Beirut Il generale Aoun riprende l'offensiva In salvo gli italiani

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo dodici giorni di respiro (e di illusioni) per gli abitanti della Beirut cristiana ieri è ripreso l'incubo. All'alba - erano quasi le 5,30 ora locale, corrispondenti alle 4,30 in Italia - le truppe del generale Michel Aoun hanno sferrato una ennesima offensiva contro le posizioni in città della milizia «Forze libanesi» di Samir Geagea, in particolare nel popolare quartiere di Ashrafieh, uno dei luoghi simbolo della interminabile guerra libanese. Sulle case di Ashrafieh si è abbattuto un diluvio di cannonate, compresi numerosi proiettili al fosforo che hanno innescato una serie di incendi; poi sono entrati in campo i carri armati. Si è combattuto duramente per ore, ma l'attacco dei reparti di Aoun - dichiarano le «Forze libanesi» - è stato respinto. Il cannoneggiamento ha raggiunto l'intensità di venti colpi al minuto: nel pomeriggio è scemato, ma la battaglia continuava a tratti. Secondo diverse emittenti locali al calar della sera si contavano duecento fra morti e feriti, che si aggiungevano ai circa mille morti e oltre duemila feriti registrati dal 31 gennaio quando è cominciata la resa dei conti interclassista.

La ripresa della battaglia - ad onta di tutti i tentativi di conciliazione politica, resi vani dalla irriducibile megalomania del generale Aoun - ha suscitato nuove preoccupazioni per la sorte degli italiani ancora residenti nella zona cristiana. Contattato via radio dall'Ansa di Nicosia, l'incaricato d'affari Massimo Lannutti (l'ambasciatore Mancini, come si ricorderà, è morto di recente per attacco cardiaco) ha detto che i connazionali interessati sono circa duecento, ma che data la situazione e la difficoltà di circolare è impossibile sapere con esattezza quanti abbiano già potuto andarsene dalla zona cristiana. In ogni caso - ha aggiunto il diplomatico - non abbiamo notizie di italiani fra le vittime o in situazioni di emergenza (salvo ovviamente l'emergenza di restare tappati in casa per ripararsi dalle cannonate). Parte del personale dell'ambasciata, con i familiari, era stato già evacuato a Tripoli, nel nord Libano, dove c'è un consolato; nella stessa città hanno potuto trovare riparo altri italiani che risiedono sul litorale a nord di Beirut. Questa zona, che ha il suo centro nel porto di Junieh, è controllata dalla milizia di Samir Geagea ed è stata colpita più volte dai cannoneggiamenti dei reparti di Aoun.

Strage in Kashmir L'esercito apre il fuoco su manifestanti islamici filopakistani: 18 morti

NEW DELHI. Drammatiche notizie dal Kashmir, ove cresce l'ostilità contro le autorità federali indiane e diventano sempre più forti le spinte verso un'annessione al vicino Pakistan. Ieri l'esercito ha sparato sulla folla che partecipava ad una manifestazione anti-governativa presso la capitale Srinagar, uccidendo almeno 18 persone. Secondo la versione dei separatisti kashmiri, i soldati sono giunti a bordo di 3 camion ed hanno provocato la rabbia dei dimostranti sottraendo loro a forza una bandiera. La folla ha preso a sassate i militari che hanno aperto il fuoco. A New Delhi un portavoce governativo ha confermato la strage aggiungendo: «La situazione è pessima, c'è parecchia tensione». Ieri sera la prima risposta popolare al massacro. Centinaia di migliaia di persone sono confluite sulla città di Srinagar per una manifestazione di protesta. L'immenso corteo si è di-

retto verso la sede degli osservatori militari delle Nazioni Unite. Contemporaneamente si apprende che presunti estremisti musulmani (la religione islamica è quella prevalente in Kashmir) avevano tenuto un agguato mortale al vice-direttore dell'ufficio stampa statale Pushker Nath Handoo, un indiano. In altra parte dell'India, Meerut, 60 chilometri a nord di New Delhi, una bomba è esplosa su di un treno in sosta proveniente dal Punjab. Cinque i morti, 16 i feriti. Le autorità sospettano che i responsabili siano terroristi sikh. Intanto i risultati delle elezioni locali svoltesi martedì sono negativi per il Congresso che resta al governo solo in uno degli 8 Stati ove si è votato. Vincitore, più ancora del Janata Dal, il partito del primo ministro V.P. Singh, è il Bharatiya Janata che rappresenta gli integralisti indu.

Il sisma, che non ha fatto vittime, potrebbe ripetersi nelle prossime ore Allarme generale in California per una lunga scossa di terremoto

LOS ANGELES. Alle 3,48 ora locale di mercoledì 28 febbraio, la zona del Southern California è stata investita dalla più vasta scossa di terremoto mai registrata negli ultimi 25 anni, la «più vasta», non la «più intensa», come hanno subito precisato gli esperti dell'Istituto di Sismologia del Caltech. L'onda ha urtato una zona che va da Santa Barbara - 160 km a nord di Los Angeles - fino ad oltre il confine con il Messico, a Tijuana - 188 km a sud di Los Angeles - attraversando Bakersfield e tutti i sette quartieri della città con epicentro a Hollywood. La scala Richter ha segnato una «magnitudo» di 5,5 ed è durata per sette secondi, come massimo di intensità, e per altri 24 con una intensità a scendere ma ripetuta, a mo' di conato. Dalle 3,45 del pomeriggio fino a sera inoltrata, 19 scosse di intensità inferiore hanno scosso la terra con una magnitudo di 4,8 scala Richter.

SERGIO DI CORI I sismologi, dopo un iniziale conflitto, si sono trovati tutti d'accordo e Steve Bryant, responsabile del «Centro analisi dati osservatorio di sismografia» del California Institute of Technology, ha dichiarato ieri sera su tutti i canali della televisione che «nonostante la lieve entità delle scosse, abbiamo buoni motivi di ritenere che la vastità della zona colpita sia un semplice preavvertimento di un'ulteriore scossa che potrebbe anche raggiungere l'apice del 7,5 o addirittura 8,2 della scala Richter entro le prossime 72 ore. E bene stare all'erta». I responsabili del Caltech hanno negato la responsabilità dell'annuncio, sostenendo che si tratta di «semplice consiglio precauzionale, come quando si va allo stadio e ci stanno gli hooligans, non è detto che si finisca in rissa».

Profittando dell'apertura in città dell'annuale American film market, e per dimostrare la sua compatibilità con la zona che produce il più alto reddito del mondo, il presidente George Bush è arrivato ieri sera in città sistemando il suo quartier generale a Century City, la zona nodale della città e quella che dovrebbe essere colpita dal sisma tellurico; tutto ciò per garantire (dopo le furiose polemiche del 27 ottobre scorso per ciò che era successo a San Francisco) la presenza attiva del governo. È scattato immediatamente il piano di emergenza rosso - l'allarme è suddiviso in fasce di quattro colori, di cui quella rossa indica il massimo allarme di gravità - e tutte le emittenti radiofoniche e televisive continuano, senza sosta, invano alla calma, con delle sovrimpressioni flashate di continuo in televisione «no panic stay calm». La furbonda lite tra scienziati ha obbligato Bush a venire in città, e la sua presenza non è chiaro se sia una conferma della gravità della situa-

zione o viceversa. Il Caltech, per voce del suo ufficio stampa, alle 9,10 del mattino del 1° marzo ha declinato qualunque responsabilità riguardo la conferma ufficiale di notizie riguardanti una eventuale scossa di grave intensità entro le prossime 72 ore. Tom Mullis, responsabile dello Stato della California per i servizi di emergenza antisismici, ha comunicato «Uno stato di allarme generale, e un consiglio alla popolazione: massima allerta; evitate i viadotti, i sottopass, le freeway, le sopraelevate, non state accanto a stipiti, vicino a costruzioni non ultimate, nei pressi dei pali della luce, evitate se è possibile ascensori e luoghi in apparenza fragili». La televisione mostra continuamente il kit di emergenza sanitaria da portarsi appresso, il tipo di cibo da tenere a casa. Comunque sia, alle 8,30 di questa mattina fonti ufficiali del distretto di Pomona, Claremont e La Verne, hanno di-

chiarato che parecchi edifici - circa una decina - sono crollati come castelli di carta durante la notte, senza danni alle persone, già prudentemente preavvertite. «Perché non si evacua la città?» chiede qualcuno. Il sindaco Tom Bradley ha risposto «L'allarme è legittimo, ma non tutti gli scienziati sono d'accordo al 100%; sarebbe un danno economico immenso spostare circa 10 milioni di persone non si sa dove se poi non accade niente». Ma il governatore, il personale sanitario, la polizia, i vigili del fuoco, i soldati, la guardia nazionale - arrivate durante la notte sette unità speciali con dodici cargo pieni di viveri, medicinali e tende, su aerei da guerra atterrati ieri notte con frastuono da fantascienza - tutta l'amministrazione comunale e statale sono pronte al peggio. La gente, questa mattina è andata in ufficio portando appresso fasce, alcool, estintori, il necessario per proteggersi.

Alleanza Verdi-Apache Guerra al telescopio in Arizona finanziato dal Vaticano

WASHINGTON. Gli apache dell'Arizona sono sul piede di guerra: alleati con i «verdi» sono pronti a combattere fino all'ultimo sangue per evitare che la loro montagna sacra sia profanata dalla costruzione di un osservatorio astronomico finanziato in parte dal Vaticano. Il progetto è ormai in dirittura d'arrivo: con l'imprimatur del Congresso (la zona è parco nazionale), sul monte Graham dovrebbe sorgere una struttura da 200 milioni di dollari: sette telescopi a disposizione di astronomi americani, italiani e tedeschi, oltre che degli scienziati della Santa Sede. La montagna che si innalza nel deserto a due ore di macchina da Tucson, è un luogo ideale per l'osservazione del cielo. Dalla piattaforma a 3.500 metri di quota gli scienziati saranno in grado di scrutare i segnali più deboli dell'u-

niverso in espansione. Per il primo colpo di piccone, sulla spianata in cima alla montagna, mancano ormai pochi giorni. Allo scioglimento delle nevi cominceranno i lavori per il primo telescopio che dovrebbe spettare, in base agli accordi, al Vaticano. Verdi e indiani hanno intensificato la lotta, inviando delegazioni in tutto il mondo per tentare in extremis di sventare il progetto. A repentinamente non sono solo i valori spirituali della tradizione apache: se, per gli indiani, sul monte dimorano gli spiriti che non insegnano ai loro antenati a cacciare, i «verdi» sono per lo «sciattolo rosso», un rotitore in via di estinzione la cui ultima colonia, un centinaio di esemplari, sopravvive proprio nel luogo dove dovrebbe sorgere l'osservatorio. Per i biologi poi è il paradiso: sulla montagna crescono specie di piante così rare che non hanno neanche un nome.

In Europa da lunedì un pesante bilancio di 80 morti e danni per diverse migliaia di miliardi di lire Ancora vittime per la «tempesta assassina»

Ottanta morti da lunedì scorso, più di venti solo tra Belgio, Paesi Bassi e Germania; case scoperte, città allagate, strade e ferrovie interrotte, black-out un po' dappertutto. E tanta paura, dalle coste britanniche alla Svizzera. Il bilancio della nuova tempesta (la quinta in meno di un mese) che si è abbattuta sull'Europa è molto pesante. E i meteorologi si interrogano sui perché di questo inverno catastrofico.

neggiamenti gravi. Nel Baden-Wuerttemberg, in Baviera e nell'Assia le scuole sono chiuse e le autorità invitano ad evitare spostamenti non indispensabili, specie in auto.

Ma se la notte scorsa la tempesta ha colpito soprattutto la parte sudoccidentale della Repubblica federale è stato al nord che, per molte ore, si è tenuto il peggio. Ad Amburgo, il cui porto era stato già sommerso lunedì dal riflusso del mare che aveva fatto salire di 3 metri e mezzo il livello dell'Elba, gli uomini della sicurezza civile hanno lavorato tutta la notte per contenere le acque. Solo la combinazione favorevole della direzione del vento e delle maree ha evitato che si ripetesse un'inondazione catastrofica, come quella che nel '62 costò la vita a 370 persone. Ad Anversa, sull'estuario della Schelda in Belgio, si è verificata una situazione simile e solo nella mattinata di ieri, dopo il passaggio dell'ondata di piena, il

pericolo di una disastrosa inondazione è stato considerato superato. Ma la paura più grossa l'hanno vissuta probabilmente gli abitanti di tutta la zona costiera dei Paesi Bassi, che hanno rivissuto l'incubo di quella terribile notte del febbraio 1953, quando il mare ruppe le dighe e provocò 1853 morti. Solo le protezioni realizzate da allora, dalla Schelda alla grande diga del nord, hanno impedito che la tragedia si ripetesse, giacché, sotto l'effetto del vento e della bassa pressione atmosferica, il livello del mare è salito, l'altra notte, come allora.

In Belgio, dove la tempesta ha infornato nella prima parte della notte, il bilancio delle vittime è più leggero di quello registrato il 26 gennaio, durante il primo degli uragani che hanno attraversato il paese nove morti da lunedì. Ieri due automobilisti sono rimasti schiacciati sotto un albero e due bambini sono morti in un incendio che i pompieri, bloccati dalle strade ostruite, non avevano potuto spegnere in tempo. La lezione del 26 gennaio, quando molte persone furono vittime della propria imprudenza, ha avuto evidentemente effetto. Le strade di Bruxelles, alla cui periferia l'altra sera il vento ha toccato punte di 152 chilometri l'ora (il record è stato raggiunto nella provincia di Liegi, con 153 km/h) erano deserte e fin dal pomeriggio era scattato il «piano catastrofi» della sicurezza civile. Ma i danni materiali sono enormi, e si teme ancora per le piene di fiumi e canali.

Mentre la gente normale scruta preoccupata il cielo (in tutte le zone colpite ieri il tempo è stato variabile, con piogge e nevicate) i meteorologi cercano di spiegare le ragioni di questo impressionante succedersi di tempeste: statisticamente, fenomeni di tale intensità si registravano in passato con la frequenza di uno ogni cento anni; nel giro di poco



Operai liberano i binari in Baviera

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI ■ BONN. Le regioni più colpite sono il Baden-Wuerttemberg e la Baviera, ma tutta la Germania occidentale, l'altra notte, ha vissuto ore di terrore. Un vento che superava i 140 chilometri l'ora ha scoppiato decine di case, stradicato migliaia di alberi, interrotto autostrade e ferrovie, spazzato come fucili trallici dell'alta tensione. Ieri mattina l'uragano si era attenuato e si tentava un primo provvisorio bilancio della «tempesta assassina», come l'hanno subito definita i giornali popolari. Le vittime, innanzitutto: da lunedì scorso in

Germania il maltempo ha ucciso almeno dodici persone, quattro nella mattinata di ieri, travolte nel crollo di edifici o schiacciate da alberi stradicati. Ma anche i danni materiali sono enormi: un'intera foresta, nei pressi di Francoforte, praticamente non esiste più e quasi tutte le autostrade del sud-ovest della Repubblica federale erano ancora chiuse, ieri mattina, nei tratti che attraversano zone boschive. Le case scoperte non si contano e anche molte fabbriche ed edifici pubblici hanno subito dan-

rimasta isolata per troppa neve. Nella Confederazione elvetica sono sette le vittime dell'uragano. Sulle cime austriache il vento ha toccato i 180 all'ora. L'autostrada che collega Vienna a Salisburgo si è trasformata in un tiro al bersaglio. Alberi divelti, cavi della luce abbattuti, mulinelli di telegole hanno provocato ingorghi spaventosi. Un autista di 26 anni è morto al volante della sua macchina colpita dal tronco di un albero. Tre morti si sono avuti in Germania est, un morto in Grecia e in Olanda.

Carlo visita il Galles Mitterrand la Normandia ■ PARIGI. «Vivian» da lunedì scorso ha già causato in Europa 80 vittime. La Francia è una delle regioni più duramente colpite dall'«uragano assassino». Nelle ultime 24 ore ci sono stati altri cinque morti (che si aggiungono ai dodici dei giorni scorsi), con migliaia di case allagate per le piogge torrenziali. In Corsica i pompieri solo dopo 48 ore hanno avuto ragione dei devastanti incendi alimentati dal forte vento. Il presidente Mitterrand ha visitato i centri costieri della Normandia colpiti dalle mareggiate.

Il principe Carlo d'Inghilterra e la moglie Diana hanno interrotto le vacanze in Svizzera per recarsi nel Galles a visitare gli 800 abitanti di Towyn, allagata dalla mareggiata che ha abbattuto la diga a mare. In Gran Bretagna è salito a diciotto il bilancio delle vittime. Anche le Alpi svizzere e austriache sono state duramente colpite da «Vivian». In Svizzera la velocità del vento ha raggiunto sulla vetta della Jungfrau la velocità di 203 chilometri orari. Zermatt, famosissima località sciistica, è